

L'Associazione Culturale PonSinMor utilizza la posta elettronica per diffondere informazioni sulla propria attività pubblicistica, critica e culturale, secondo l'art. 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Questa mail è indirizzata a destinatari già iscritti o che hanno avuto una corrispondenza personale e/o attraverso altri con il gestore della mail. Gli indirizzi e-mail provengono altresì da conoscenze personali e contatti in occasione di conferenze. I relativi dati non saranno in alcun modo resi pubblici o ceduti a terze persone, ma serviranno esclusivamente per l'invio di NewsLetter e/o comunicati informativi di interesse culturale e scientifico nel pieno rispetto delle vigenti leggi sul diritto alla privacy (legge 675/96). Se non si è più interessati a ricevere mail da questo indirizzo o non lo si è mai stati, si è pregati di risponderci con una mail di insulti (sempre meglio l'odio che l'indifferenza e la triste noncuranza), oppure basta inviare una e-mail (art. 13 e 7, D.L. 196 del 30-06-2003 e successive modifiche).

In questi giorni due fatti si manifestano contemporaneamente, evidenziando un nesso inequivocabile: il prezzo del petrolio oltrepassa i 138 \$ al barile con conseguenze drammatiche in tutto il mondo e in Italia dove per la prima volta il governo pensa di ridurre le accise, e Dow Jones e Nasdaq crollano insieme alle borse europee a livelli record.

Affrontiamo in forma monotematica il tema dell'attuale crisi del sistema economico finanziario americano, riportando brani e suggerendo letture di testi che affrontano questo problema.

1. Ecco come uno scrittore di fantascienza affrontava (già dal 2003) un problema divenuto di drammatica attualità in questi giorni, il nesso tra petrolio e crisi americana.....

*Peak Oil, ovvero la fine della baldoria.
No free lunch any more*

I fatti non smettono di esistere per il solo fatto di ignorarli.
Aldous L. Huxley

Dimenticate quanto avete letto sinora! Perché è irrilevante. Argomenti forse esteticamente impressionanti, ma, contrariamente alle apparenze, privi di autentica rilevanza se paragonati con il vero nocciolo del problema.

11 Settembre? Torri Gemelle demolite? Pentagono autolesionista? Guerra bioeconomica? Terrorismo biologico? Guerre preventive? Diabolici complotti? Crimini contro l'umanità? Tutte inezie. Elementi scenici di sicuro effetto, ai quali le nostre menti intossicate da troppa pappa hollywoodiana tributano immeritata attenzione, ma sostanzialmente ininfluenti rispetto all'autentica catastrofe che attende il mondo.

Abbiamo creduto di prendere coscienza di un problema, ma abbiamo semmai solo preso coscienza dei sintomi di un altro problema, del quale non siamo ancora sufficientemente coscienti. Dall'11 settembre all'invasione dell'Iraq e a quella delle nazioni che seguiranno, ciò che si manifesta ai nostri sensi non è il problema in sé, ma solo i suoi primi sintomi. *Il problema* è infinitamente più grave ed è che – lo crediate o no – il petrolio del mondo sta finendo.

Non ho detto che è finito. Ho detto che *sta finendo*. O, più precisamente, che tra pochissimo tempo *inizierà a finire*. Per il momento sta solo diminuendo, e quindi non ce ne accorgiamo. Ma tra pochissimo tempo – è una questione di una manciata di anni al massimo – esso *inizierà a finire*, il che è una cosa ben diversa dal diminuire soltanto. Quando ciò avverrà, ce ne accorgeremo subito – oh! se a quel punto ce ne accorgeremo!

La fine del petrolio è l'incubo della nostra epoca. In assenza di idee chiare su come l'umanità continuerà ad alimentare le proprie macchine quando cesserà di esserci il petrolio, di

questo argomento non si parla molto. Perché nessuno saprebbe cosa dire, oltre a qualche confuso «*Ehm, ehm... ubm...*» sibilato con voce gracchante, per poi concludere il dibattito con un solenne «*Uh-oh*». Tutti si comportano come se le riserve di petrolio fossero infinite. Non ci sono mai stati in giro tanti gipponi fuoristrada come nel periodo più recente, pachidermi dell'asfalto che si bevono il doppio o il triplo di una dignitosissima automobile, senza peraltro darti nulla in cambio oltre che la promessa di una più imminente siccità. È il canto del cigno del motore a scoppio, con un'ultima folle sbornia di idrocarburi prima dell'inevitabile feroce centellinamento delle gocce residue. Riusciranno la combustione dell'idrogeno e le altre forme alternative di trasformazione dell'energia a rimpiazzare il Regno degli Idrocarburi? Forse sì, molto più probabilmente no. Certamente, il processo non sarà veloce, né, soprattutto, indolore.

Ogni anno, il consumo di energia nel mondo aumenta. Ogni anno, la raffinazione di petrolio aumenta, per poter appagare l'accresciuto fabbisogno. La conseguenza logica è che le scorte di petrolio diminuiscono *sempre più rapidamente*. Nonostante ci sia sempre meno petrolio in cantina, le cicale umane ne aumentano allegramente il consumo. *Devono* farlo, perché altrimenti l'economia andrebbe in recessione, ed è ormai una consuetudine dell'umanità considerare la recessione come qualcosa di negativo, da evitare a tutti i costi. Pur di evitare la recessione, benzina, gasolio e cherosene vengono quindi praticamente regalati a chi si impegna a farli bruciare il prima possibile. A qualcuno la benzina ad un euro e rotti al litro potrà apparire cara, ma questo non è in realtà il costo effettivo della benzina. La maggior parte del suo prezzo finale è rappresentata da tasse, che gli Stati si mettono in tasca per finanziare la propria spesa. Il costo reale della benzina è molto inferiore a quello dell'acqua minerale (quanto pagate un bicchiere di quest'ultima in un locale pubblico?). Se si pensa che l'acqua minerale ci sgorga praticamente in casa, dalle fonti

inesauribili dei nostri monti, subito imbottigliata ed immediatamente pronta all'uso, mentre per la benzina bisogna invadere (o corrompere, o minacciare) i paesi che ce l'hanno, fare profondissimi buchi per terra, incanalare il petrolio in lunghissimi e costosi oleodotti, trasportarlo su petroliere che ogni tanto asfaltano *en passant* qualche bella spiaggia qua e là, raffinarlo e ritrasportarlo da qualche altra parte, dove poi altre autobotti devono ancora distribuirlo ai rivenditori o utenti finali, comprendiamo che per quanto a noi possa sembrare cara, la benzina è quasi un gentile omaggio da parte dei potenti.

Quello dell'acqua minerale che costa molto di più della benzina è un esempio emblematico dello stato di follia che permette al mondo di continuare a funzionare nella modalità a noi nota, esempio riportato anche da Beppe Grillo in uno dei suoi celebri spettacoli profetici. Quando in Italia scoppiò lo scandalo Parmalat, qualcuno si ricordò che Grillo parlava regolarmente dei conti falsi della Parmalat già un anno prima dello scandalo. La conseguenza fu che Guardia di Finanza e magistratura convocarono Grillo allo scopo di interrogarlo su come avesse fatto a sapere dei conti falsi Parmalat un anno prima di tutti gli altri (interrogativo piuttosto curioso, dato che Grillo condivideva questi dati con *tutti gli altri* informandoli nei suoi spettacoli, ragione per cui sarebbe stato altrettanto consono convocare *tutti gli altri* ed interrogare *loro* sul perché continuassero a non sapere ciò che Grillo aveva loro ripetutamente spiegato, soprattutto in considerazione del fatto che la Parmalat non lo aveva mai querelato per calunnia). Logica quindi impone che il giorno in cui il petrolio imprevedibilmente finirà, qualcuno di nuovo finirà per convocare Beppe Grillo per interrogarlo su come egli abbia fatto a saperlo prima che la televisione lo avesse detto.

Dicevo che tra poco il petrolio *inizierà a finire*. Cosa vuol dire questo esattamente?

Il problema che un giorno o l'altro il petrolio dovrà finire è noto a molti. Questo, comunque, non è il nostro problema immediato. Il petrolio probabilmente durerà ancora qualche decennio, ragione per cui rimarremo appiedati e senza riscaldamento d'inverno solo più avanti negli anni, al momento di andare in pensione.

Pochi però si sono soffermati su un altro interrogativo, assai più urgente: per quanto tempo ancora l'estrazione di petrolio potrà continuare ad *aumentare*?

Perché questo è l'autentico nocciolo della questione, del quale tutti quelli che vi informano sui fatti del mondo badano bene di non parlare mai. La quantità di petrolio estratto e bruciato dall'umanità aumenta *anno dopo anno*. Le riserve diminuiscono proporzionalmente.

Prima o poi giungerà fatalmente il momento in cui non si potrà più aumentare la quantità di petrolio estratto, poiché i costi di estrazione sarebbero superiori al valore di ciò che viene estratto. Da quel momento in poi, l'estrazione di petrolio non potrà più aumentare. Nel migliore dei casi potrà solo continuare costante per un po', sino al momento in cui essa inizierà a diminuire.

Questa condizione di picco della produzione di petrolio, dopo il quale essa può solo diminuire, è chiamata *Peak Oil*.¹

La maggioranza delle nazioni produttrici di petrolio ha già raggiunto il suo *Peak Oil*, ovvero non può più aumentare ulteriormente la produzione annua. Solo alcune aree mediorienta-

li sono per il momento ancora in grado di aumentare anno dopo anno la quantità di greggio estratto. Ma non per sempre. Le stime più ottimistiche indicano nel 2010 l'anno di svolta, il *Peak Oil* globale, dopodiché la produzione potrà solo iniziare a diminuire.

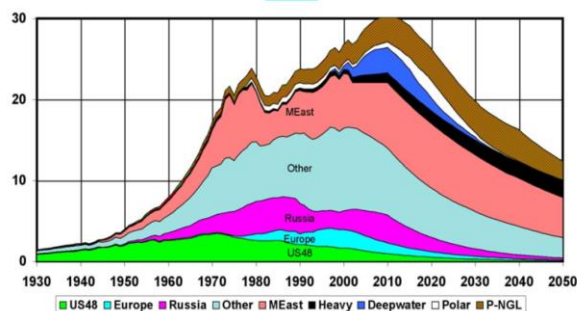
Altre stime, apparentemente più accurate, calcolano l'appuntamento con il *Peak Oil* mondiale già per il 2006.² Può darsi che chi legge si trovi già oltre il momento fatidico del *Peak Oil*. In tale caso, probabilmente avrà iniziato ad accorgersene.

Dal momento del *Peak Oil* in poi, ci sarà *per sempre* al mondo meno petrolio rispetto a quanto necessario. Benzina, gasolio e tutti i derivati del petrolio subiranno un rapido aumento dei prezzi, che proseguirà indefinitamente. Michael Ruppert, fondatore di *Fromthewilderness.com*, sostiene che da un momento all'altro il prezzo della benzina potrebbe salire fino a cinque dollari al litro. E questo sarebbe solo l'inizio. L'inizio della fine dei bagordi gratuiti, tanto per intenderci.³

Ma anche l'inizio della fine dei bagordi necessari, purtroppo. Anche se la maggior parte della gente non lo sa o non ci pensa, il cibo che ci alimenta viene prodotto in gran parte con un'agricoltura basata su monoculture intensive, metodo che, per funzionare, necessita tutti gli anni di ingenti quantità di concimi chimici che senza il petrolio non si possono produrre. Quando inizierà a mancare il petrolio, il cibo seguirà a ruota, e prima che la società si assesti su nuovi equilibri assisteremo con tutta probabilità a carestie quali la storia non ha mai veduto. Su Internet, nascono intanto siti che propongono tecniche di sopravvivenza al *Peak Oil*.⁴

Dal momento in cui la produzione di petrolio non potrà più aumentare, lo stesso destino toccherà con tutta probabilità anche alla crescita dell'economia globale, almeno fino a che altre – per il momento imprefigurabili – fonti di energia non saranno disponibili nella misura occorrente.

Poiché la buona salute di una democrazia capitalistica si fonda sulla crescita economica continua, ci sono buone ragioni per credere che il momento di svolta del *Peak Oil* possa coincidere con un cambiamento



Questo grafico illustra la dinamica del Peak Oil. Come si vede, in gran parte del mondo il picco c'è già stato. Solo la produzione in Medio Oriente avrebbe ancora qualche piccolo margine di crescita.

anche nell'organizzazione politica del mondo. La democrazia potrebbe rapidamente passare di moda ed essere sostituita nelle più importanti nazioni da regimi di tipo oligarchico.

Sei o più miliardi di persone sono troppi in un mondo rimasto a secco di carburante. Qualcuno potrebbe ritenere utile, alle oligarchie di cui è parte, una significativa riduzione del-

1. www.peakoil.net
www.peakoil.org
www.dieoff.org

2. www.dieoff.org/42Countries/42Countries.htm
dieoff.com/page133.htm
3. www.fromthewilderness.com/free/vwv3/013004_in_your_face.html
4. www.survivingpeakoil.com

la popolazione mondiale in tempi piuttosto rapidi. Tuttavia non possiamo escludere la possibilità che il sopraggiungere del *Peak Oil* sia *simulato*, ovvero dato per avvenuto in anticipo, per ragioni che vedremo più avanti.

[Brano tratto da: Roberto Quaglia, *Il mito dell'11 settembre e l'opzione dottor Stranamore*, pp. 372-376, Edizioni PonSinMor 2007. Vedi sotto]

2... e come lo stesso problema emerge da un'Intervista di Francesco Piccioni con Alberto Di Fazio - da il Manifesto <<http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=6933>> 28/5/08

Alberto Di Fazio è astrofisico teorico presso l'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf), membro della Commissione Nazionale Cnr/Igbp (Programma Internazionale Geosfera-Biosfera), responsabile italiano del Progetto Igbp/Aimes (Analysis, Integration, and Modeling of the Earth System), presidente Global Dynamics Institute, accreditato presso la Conferenza delle Parti sotto la Unfccc (Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici).

Il petrolio è aumentato del 500% in sei anni, mentre la produzione è di fatto stabile da tre. Cosa sta succedendo?

Non si può più fare quello che si è fatto per oltre 100 anni: pompare sempre di più moltiplicando i pozzi. Su più di 90 paesi produttori, 62 hanno raggiunto il «picco» e sono quindi in calo; quelli che non l'hanno raggiunto - come l'Arabia Saudita e altri minori - non riescono ad aumentare l'estrazione in misura sufficiente a compensare. Gli Stati Uniti hanno «piccato» per primi nel 1970, dopo aver «carburato» col petrolio due guerre mondiali e un grande sviluppo economico. Il Venezuela ha piccato nel '70, così come la Libia; l'Iran nel '74. Gran Bretagna e Norvegia tra il '99 e il 2001. La Russia lo aveva fatto una prima volta per motivi politici (il crollo dell'Urss), poi si è ripresa ma ha piccato di nuovo nel 2007, senza peraltro mai raggiungere il livello precedente. Di conseguenza, l'offerta è praticamente stabile - tra 86 e 87 milioni di barili al giorno (mbg) - mentre la domanda cresce rapidamente. Perciò il prezzo non può che aumentare.

Eppure le compagnie petrolifere rispondono che anni di prezzo troppo basso hanno disincentivato nuove esplorazioni.

Sono dichiarazioni di natura politica. Se ascoltiamo geologi o ingegneri che lavorano per conto di queste compagnie capiamo che c'è stato tutto il tempo -20 o 30 anni- per cercare ancora. Ci spiegano che la tecnologia esplorativa è migliorata di un fattore 500 o 600 rispetto al 1963, quando venne raggiunto il «picco» delle scoperte. Si utilizzano satelliti, strutture a ologramma, infrarossi, cose che non ci sognavamo neppure. Negli Usa, tra il '70 e l'80, c'è stato un boom di trivellazioni, quadruplicando il numero dei pozzi. Ciò nonostante, in quella decade, la loro produzione è progressivamente calata. Non è mancata la ricerca, ma i risultati.

Sentiamo spesso di «grandi giacimenti» appena scoperti, come in Brasile o nell'Artico.

Quello in Brasile è stimato tra i 10 e i 20 miliardi di barili. E' «grande» per il Brasile, perché porterà lì ricchezza ed energia. Ma a livello mondiale, rispetto ai 1.000 miliardi di riserve dichiarate esistenti - la metà di quelle iniziali - questo giacimento sposta il «picco» di due o tre mesi. Quello

sotto l'Artico non dovrebbe neppure avvicinarsi alle dimensioni di Ghawar in Arabia o di Cantarell in Messico. E in ogni caso, per poterlo sfruttare, sarebbe necessario un riscaldamento globale tale da sciogliere la calotta polare. Non proprio una cosa da augurarsi. Ci sarebbe bisogno di trovare subito, ma proprio subito, 2-300 miliardi di barili per spostare il «picco» di cinque o sei anni.

Quanto pesa il petrolio nel bilancio energetico globale? E si potrebbe sostituirlo, in modo credibile?

Il 70% del raffinato va in combustibili da trasporto (benzina, diesel, cherosene, ecc). Il 98% di questi combustibili viene dal petrolio; così come tra l'85% e il 90% dell'energia totale proviene dagli idrocarburi. Solo tra il 7 e l'8% viene dal nucleare. Il resto, pochissimo, dalle rinnovabili. Per rimpiazzare petrolio e gas naturale non c'è praticamente nulla, sulla terra. L'idrogeno non esiste in forma libera, ma va fabbricato impiegando più energia di quella resa poi disponibile. Per il carbone si parla di centinaia di anni, ma in realtà si tratta di un minerale a più bassa intensità di energia, che ne richiede molta già per l'estrazione. Il carbone realisticamente utilizzabile basterebbe per qualche decina di anni. Tra le «non rinnovabili» c'è anche l'uranio, su cui esiste una stima molto precisa di Rubbia e di David Goodstein (del Caltech): ne abbiamo per 20 anni da adesso. Usiamo 14 Terawatt di energia; a volerle fare col nucleare servirebbero 10-15.000 centrali in 20 anni. Una ogni giorno e mezzo! Anche dal punto di vista dei materiali (acciaio, cemento, ecc) è impossibile. Negli Usa ce ne sono 104 e in tutto il mondo poco più di 400. Il nucleare potrebbe essere al massimo un «ponte» a cavallo del picco del petrolio. Ma anche le rinnovabili lo sono. Per fare le pale eoliche o i pannelli solari bisogna andare a prendere l'alluminio, fare attività di miniera; e questa si fa con l'energia del petrolio, mica con pala e piccone. Ma dove sta tutto questo alluminio? Questo significa che dipendiamo dal petrolio anche per le rinnovabili.

Che cosa bisognerebbe fare, allora?

Tirare il freno a mano, conservare petrolio e gas rimanenti per fare queste benedette rinnovabili, finché è possibile. Anche la tecnologia proposta da Rubbia ha bisogno di energia da petrolio. Non possiamo fare le acciaierie con un'economia che va a legna. E nemmeno con l'energia nucleare, perché una centrale deve essere a temperatura moderata (2-300 gradi) altrimenti fonde il nocciolo. Noi potremmo concentrare quella metà di petrolio rimasta, risparmiando sui trasporti di merci voluttuarie e salvaguardando quelli «necessari». E dobbiamo tener conto che anche l'agricoltura, al 90%, dipende dal petrolio. Senza, la produzione agricola si ridurrebbe da 10 a 1.

Ma come sono conciliabili capitalismo e decrescita?

In nessuna maniera. Il capitalismo è fondato su un'equazione che è un esponenziale. Ogni incremento annuale è proporzionale a un certo coefficiente moltiplicato il capitale stesso. E' una curva che cresce sempre di più, come quella dell'interesse composto. Il capitalismo è reinvestimento e crescita. Ma non esiste un investitore che cerca di guadagnare meno di quel che investe. E quindi l'intervento pubblico sarà obbligatorio. Mi sorprende che se ne cominci a rendere conto la destra, come fa Tremonti nel suo ultimo libro, dove dice apertamente che il mercato non si può più regolare da solo. Mi sorprende che non lo dica invece più la sinistra. Si capisce ormai che è in arrivo una crisi peggiore del '29, ma non si dice il perché. Questa è in realtà più grave, perché nel '29 si era partiti da una bolla speculativa temporanea. Qui avviene per un fatto naturale, geologico. Finiti petrolio, gas e carbone, nessuno ce li rimette più.

Tutto questo era già stato anticipato dal Club di Roma, addirittura nel 1972. Poi non si è fatto nulla. Quelle previsioni furono definite ad un certo punto sbagliate. Come stanno adesso le cose?

Alcuni governi, come Gran Bretagna e Usa, hanno costruito delle task force interministeriali per gettare fumo. Hanno prodotto libri per dire che non era vero, ovviamente senza alcun fondamento scientifico. Il Club prevedeva la crisi economica mondiale nel 2020-2030, il crollo della produzio-

ne agricola nello stesso periodo, il calo della produzione di greggio e gas naturale (ma non l'«esaurimento!»), e il picco della popolazione globale un po' più in là nel tempo, nel 2040-50. Sulla popolazione ci hanno preso in pieno: 6 miliardi di persone nel 2000 e così è andata. Sulla crisi industriale, mi sembra proprio che ci stiamo arrivando. Sulla produzione agricola ci siamo già: il prodotto agricolo pro capite ha cominciato a flettere nel '98, ora anche quello totale. Basta guardare i grafici da loro prodotti nel '72, nel '92 e poi ancora nel 2002 per vedere che in tutte e tre le previsioni si calcolava che le risorse nel 2000 sarebbero state consumate per un quarto e quindi, sapendo che il «picco» si colloca sulla metà, invitavano ad agire in tempo. Semmai i loro calcoli sono stati fin troppo ottimistici, visto che siamo sul «picco» già ora invece che nella terza decade di questo secolo. Loro speravano che il sistema avrebbe reagito subito alla scarsità a alle crisi locali, riallocando nella maniera più saggia le risorse. E invece vediamo che persino il protocollo di Kyoto - un puro esperimento di riduzione delle emissioni del 5% (mentre servirebbe l'80%) - è rimasto lettera morta. Il modello, infine, era superottimistico perché non prevedeva né guerre né conflitti sociali di grande ampiezza. E invece, oltre quelle già avvenute o in atto, c'è una pletera di analisti che ci mostrano come altre se ne stiano preparando. E più violente delle attuali.

3. Il petrolio e il “blocco tecnologico”

“Il petrolio nel XIX secolo provenne dall'adozione, come risorsa energetica fondamentale del capitalismo, di una curiosa abitudine in vigore presso gli Arabi nomadi per le loro lampade; il petrolio era “invisibile” in una prima fase del capitalismo, che non poteva avere la tecnologia per farne uso, proprio come il carbone era stato in gran parte invisibile alla tecnologia della combustione a legna del XVII secolo, generando un'“isteria da esaurimento legna”, a causa della deforestazione dell'Europa abbastanza simile ad alcuni scenari di catastrofe ambientale periodicamente ricorrenti negli ultimi decenni. Dal 1900, il nuovo rapporto globale con la biosfera (che potremmo in senso lato caratterizzare come il dominio reale del capitale, fondato sulla crescente intensificazione della produzione mediante la tecnologia), viene ripetutamente teorizzato (consapevolmente o non) in aree che siamo soliti associare a

nomi del genere di Picasso, Joyce, Einstein, Freud e molti altri. C'è in effetti una crisi dell'ecologia, ma potremmo controbattere la “New Age” e l'affermazione sempre più frequente della corrente dominante secondo la quale ciò sia dovuto all'“eccesso di tecnologia” con una critica che dimostra come molto di ciò è stato causato dal blocco dello sviluppo tecnologico. La parte più ovvia del nostro argomento è l'economia dell'auto, (come criticata per esempio in *America's Undeclared War* di Daniel Lazare): eccessivo consumo di petrolio, la disponibilità di molte più alternative ad alto rendimento energetico e ad alto rendimento di tempo (come ferrovie e trasporti pubblici), la distruzione delle città e l'estendersi delle periferie connessi con gli interessi della proprietà immobiliare che isolano i lavoratori in città dormitorio, e le immense spese militari necessarie per difendere l'accesso al petrolio.”

[da Loren Goldner, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, Ed. PonSinMor, p. 32. Vedi sotto]

4. ...come si colgono i nessi tra questione petrolifera, la crisi alimentare già drammatica per diversi paesi, l'indebitamento statale e la sequela di bolle speculative

“La dipendenza petrolifera. Nel 1960 gli Stati Uniti importavano il 16% del loro consumo, attualmente arrivano al 65%. Per molto tempo poterono importare a prezzi bassi ma ora la situazione è cambiata, la produzione mondiale di petrolio si sta avvicinando al suo massimo livello (entro pochissimo tempo comincerà a scendere) che, combinata con l'indebolimento del dollaro, ne sta portando il prezzo a

livelli mai raggiunti. La parziale sostituzione di combustibili di origine fossile con biocombustibili (in cui sono impegnate anche le altre grandi potenze industriali) riduce la relativa disponibilità globale di terre coltivabili per la produzione di alimenti, il che provoca la generale salita dei prezzi dei prodotti agricoli ed amplifica conseguentemente l'effetto inflazionario [...] A metà degli anni 1950, presti-

giosi esperti nordamericani come il geologo King Hubbert, annunciarono la prossima fine dell'era dell'abbondanza energetica nazionale. Secondo le anticipazioni di Hubbert (nel 1956) dall'inizio del 1970 la produzione dell'industria petrolifera statunitense avrebbe iniziato a scendere: così accadde... la dinamica imperialista predispose una trappola energetica della quale ora è vittima il proprio Impero. [...] Dovremmo riflettere anche sui limiti del sistema tecnologico occidentale moderno che gli statunitensi esasperarono all'estremo... e processi produttivi basati sullo sfruttamento intensivo di risorse naturali non rinnovabili o sulla distruzione dei cicli di riproduzione delle risorse rinnovabili [con] perdita di dinamismo del sistema produttivo [...] Il debito pubblico nordamericano passò da 390.000 milioni di dollari nel 1970 a 930.000 milioni nel 1980, a 3,2 miliardi (milioni di milioni) nel 1990, a 5,6 miliardi nel 2000, per balzare a 9,5 miliardi nell'aprile 2008. Da parte sua, il debito totale degli statunitensi (pubblico più privato) si aggirava nell'ultima data menzionata sui 53 miliardi di dollari (pressappoco equivalente al PIL mondiale) di cui il 20% (circa 10 miliardi di dollari) costituiscono il debito estero. Solo nel 2007 il debito totale aumentò di circa 4,3 miliardi di dollari (equivalenti al 30% del PIL nordamericano)

[cfr. Grandfader Economic Report (<http://mwhodges.home.att.net/nat-debt/>). Il processo fu coronato da una successione di bolle speculative che segnarono, dagli anni 1990, un sistema che consumava al di là delle proprie possibilità produttive. [...] Dagli anni 1970-1980 è possibile osservare la crescita parallela di tendenze perverse come i deficit commerciali, fiscali ed energetici, le spese militari, il numero di detenuti ed i debiti pubblici e privati. [...] Ci troveremo dinanzi alla fase più recente della degradazione del capitalismo statale-keynesiano iniziato nel 1970, punto iniziale della crisi generale del sistema. [...] La rete dei commerci con *prodotti finanziari derivati* (più di 600 milioni di milioni di dollari registrati dalla Banca di Basilea, vale a dire circa 12 volte il PIL mondiale) si articola a partire dalla struttura finanziaria nordamericana. Le grandi bolle speculative imperiali si irradiano al resto del mondo in maniera diretta o generando bolle parallele, come prova l'esperienza recente della speculazione immobiliare negli Stati Uniti ed i suoi cloni diretti in Spagna, Inghilterra, Irlanda o Australia ed indiretti come la superbolla della borsa cinese.

[*Il crollo del centro del mondo. Stati Uniti tra la recessione ed il collasso*, di Jorge Beinstein (da jorgebeinstein@yahoo.com). Traduzione dallo spagnolo per www.resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare, Maggio 2008.]

Data la rilevanza del problema proponiamo la lettura dei testi sotto indicati:



€ 17,00



€ 19,00

Entrambi i libri verranno inviati, **franco spese postali e scontati a 30 euro (anziché 36)**, a chi ne farà richiesta direttamente all'Associazione PonSinMor <pon-sin-mor@libero.it> oppure tel/fax 011 9606374. Dettagli al sito www.ponsinmor.info